

Compagni di viaggio cercansi

La frase su una maglietta di un amico privato anch'egli della libertà ha colpito la mia attenzione: c'era stampigliato "nessun uomo è un'isola". E' stato uno spunto per riflettere su quello che per il mondo carcere può rappresentare il cammino sinodale che la Chiesa sta intraprendendo.

Obiettivo della detenzione, purtroppo, alla luce dei fatti, fine velleitario, è che la persona detenuta cambi atteggiamenti, convinzioni, abitudini, scelte di vita; e acquisisca consapevolezza del disvalore sociale dell'azione delittuosa commessa, aderendo per il futuro a regole e valori positivi; intraprendendo anche percorsi per il risarcimento del danno provocato; ma come si realizzerebbe questo processo? Molti pensano che proprio l'afflizione derivante dalla pena possa provocare "pentimento", e immaginano il carcere come luogo dove (giustamente) si soffre e al tempo stesso, come di conseguenza, si modificano credenze e valori.

Il male supremo per noi è la condanna alla solitudine, non quella scelta, ma quella indotta dall'isolamento detentivo, perché implica la massima sconnessione fra noi e gli altri, e quindi fra noi e noi stessi nel tempo, rendendoci stranieri a noi stessi e al nostro mondo comune e condiviso nella vita fuori. La nostra storia sfugge alla presa abituale, evapora, ci esclude, ci scomunica ed esiliandoci ci inchioda alla sorte della solitudine.

Da ciò deriva che **durante la detenzione si attiva un circolo vizioso nell'ambito del quale le condotte delittuose trovano, per lo più, giustificazione e comprensione piena, perché avulse dal contesto sociale** esterno, che potrebbe evidenziarne la negatività, in relazione ad uno schema di differenziazione morale e di coscienza civile. Il detenuto sanzionato con una pena che è di fatto privativa della presenza della società, difficilmente potrà maturare la consapevolezza del disvalore

sociale dell'azione delittuosa, essendo obbligato ad una quotidianità livellata, uniformata e a un sistema di relazioni sociali che privilegiano, se non addirittura rendono esclusivo il rapporto con gli altri detenuti.

In assenza di relazioni autentiche, i rapporti all'interno del carcere si stabiliscono solo sulla base della natura del reato e della quantità della pena da espiare; in pratica la persona detenuta è socialmente il reato per il quale è stato condannato e la pena che deve scontare. Non è quindi quasi mai possibile costruire rapporti sociali autentici, ossia derivanti dall'autonomia decisionale, e da scelte consapevoli nell'ambito di possibili alternative. La comunità oltre muro si fonda sulla gerarchizzazione dei detenuti in base al criterio dell'"importanza " dei reati e delle corrispondenti pene, provocando la conseguente e diffusa auto assoluzione nella comparazione con i reati più gravi. I detenuti più deboli vedono addirittura nella carcerazione una possibilità per essere finalmente qualcuno. In carcere si può millantare, si può essere un'altra persona, le interazioni sociali sono così artificiali e falsate che ci si può reinventare dal nulla una vita o un passato glorioso.

Ma allora a chi possiamo accompagnarci? **Le scarse possibilità di contatto con la realtà sociale esterna, sono riservate quasi esclusivamente alla grande generosità e al dono della presenza dei volontari,** che devono destreggiarsi tra la demotivazione che può derivare dall'essere spesso percepiti come intralcio e peso a chi presta servizio lavorativo nelle sezioni, e la coscienza civica che li rende impermeabili alle difficoltà spingendoli a continuare nella loro meritoria opera. Da persona detenuta posso senz'altro dire che il ruolo tanto del volontariato laico che di quello religioso è fondamentale negli istituti di pena, proprio per mantenere vivo il contatto con il mondo esterno e con modelli sociali e morali diversi, che possano aiutarci a riflettere sulle scelte del "prima".

L'eliminazione di qualsiasi pregiudizio, la possibilità di svincolarsi dall'identificazione generica con la categoria "detenuto", il toccare con mano che si esiste anche senza essere incasellati come un tassello nel mondo della detenzione ci fa di nuovo assaporare la sensazione che la vita può essere anche una festa! Ecco quello che anche Gesù ha testimoniato, e che desideriamo che la Chiesa realizzi nel cammino sinodale.

Il laboratorio teatrale alla Dozza

di Fabrizio Pomes/ Il passaparola attivato nei corridoi della sezione penale della casa circondariale di Bologna da parte di chi aveva partecipato al precedente laboratorio di teatro è stato accolto, nonostante l'iniziale scetticismo, da un nutrito numero di detenuti. Le domande iniziali erano tante: recitare per chi? Che ce ne facciamo dell'attestato di attori? Solcheremo palcoscenici in giro per l'Italia? L'ho fatte in altre carceri e non è servito a nulla, e ora anche qui?

Ma i dubbi non hanno frenato la voglia di ripartire dopo la chiusura di tutte le attività dopo l'emergenza sanitaria e il desiderio, da parte dei detenuti, di riappropriarsi delle occasioni di risocializzazione. Ai primi incontri eravamo una quindicina, poi, come sempre capita, ognuno ha deciso se proseguire o meno in base alle proprie attitudini e sensibilità; siamo quindi rimasti una decina.

E' difficile descrivere l'esperienza, perché è una sintesi di umanità, professionalità, impegno e dedizione tanto da parte degli "insegnati" quanto da parte dei detenuti. Insegnati forse è una parola impropria, perché ci riporta ai tempi della scuola, mentre in realtà i conduttori dell'attività sono

giovani scenografi, attori e video maker che si sono impegnati con amore ed entusiasmo a fornirci gli strumenti per approcciare l'esperienza teatrale; con il sorriso sono riusciti anche a contenere l'esuberanza dei detenuti che sempre si manifesta nell'incontro con realtà esterne al carcere.

Il lavoro che ci ha visti impegnati nei primi mesi del progetto ha previsto la realizzazione di un cortometraggio e di un documentario oltre che lo studio teorico che ha spaziato da Shakespeare a Brecht fra i vari generi teatrali quali il teatro antico, la commedia dell'arte, il melodramma, l'opera lirica, fino al teatro dell'assurdo. Un lavoraccio per Paolo, Giacomo e Mattia, che si sono prodigati con grande sensibilità, con il coordinamento artistico di Micaela, a tirare fuori dai partecipanti tutte le migliori qualità teatrali, ma soprattutto umane. E' stata infatti una bella sfida far recitare monologhi del Misanthropo di Moliere, del Re Lear di Shakespeare, del Minetti di Thomas Bernhard, delle Tre sorelle di Checov o dell'Enrico IV di Pirandello a detenuti che litigano anche con la più elementare lettura. Il prodotto finale è un miracolo nato dalla corrispondenza empatica fra detenuti e tutor e dalla magia operata da Marco che ha curato le riprese e i montaggi. Alla fine, contro ogni più ottimistica previsione, il lavoro è stato completato e presentato il 22 dicembre scorso al teatro dell'Argine di S. Lazzaro nell'ambito della terza edizione di Per Aspera ad Astra.

In Assenza – storie di teatro in carcere ai tempi della pandemia, è il titolo dell'evento che è possibile vedere sulla [pagina Facebook](#) del Teatro dell'Argine. Il progetto Per Aspera ad Astra sostiene il lavoro di diverse compagnie teatrali all'interno delle carceri, un lavoro fatto di formazione, di creazione artistica, di scambio. La capacità delle diverse compagnie di fare sintesi per riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza è sto promosso da Arci e

sostenuto dall'impegno economico di fondazioni bancarie, nel caso emiliano di Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna.

Abbiamo quindi sperimentato il laboratorio teatrale come attività particolarmente viva, uno specchio critico con cui analizzare le grandi questioni sociali, svelando l'ipocrisia di una società fintamente "per bene". Prendiamo allora in prestito l'Amleto "il vero scopo del teatro, dai suoi inizi sino ad ora, era ed è porgere, per così dire, uno specchio alla natura; mostrare alla virtù il proprio aspetto, al vizio la propria immagine e all'epoca nostra, al corpo intimo del tempo, la propria forma, l'impronta che stampa". E guardandosi in quello specchio Amleto vede un uomo che non riesce più ad agire senza prima pensare, a scindere l'azione dal pensiero. Amleto è un uomo che dubita, il mondo di Amleto è il nostro, un mondo a misura d'uomo, il cui peso delle azioni ricade completamente sull'uomo.

Chi sono io?

di Fabrizio Pomes/Il corpo è il luogo dove abitano la coscienza e la consapevolezza individuali, un'estensione del sé nel mondo che nella condizione di normalità è lasciato sullo sfondo, dato per scontato. Il primo effetto della detenzione è quello di sconvolgere questo equilibrio, facendo del corpo un pensiero continuo. Nella vita fuori il corpo sta spontaneamente nei contesti che caratterizzano il mondo "normale": il lavoro, l'operosità, l'attività sportiva, gli interessi di vario tipo; invece, **da detenuti, il rapporto del corpo col mondo si risolve nella passività, nell'inattività e nel porsi spontaneamente come oggetti.** Anche l'orizzonte temporale si contrae: il futuro diviene opaco, se non addirittura assente dalla prospettiva del detenuto, che si

ritrova confinato nel dolore di in un invalicabile presente. Le coscienze spesso si addormentano, e l'individuo tende ad isolarsi, sentendosi espulso dal contesto sociale.

L'irrompere della carcerazione è per molti un evento che provoca una discontinuità traumatica del corso della vita. L'impossibilità di portare avanti negli stessi modi e tempi molte delle normali attività come il lavoro, il tempo libero, le relazioni familiari, amicali ed affettive **conduce la persona detenuta a riflettere sulla propria vita e a rimettere in gioco il concetto che ha di sé**, del suo ruolo sociale, della sua posizione nei contesti in cui ha sempre operato. A questa involuzione interiore si aggiungono il peso del dolore, la paura della sofferenza fisica e il pensiero della morte, che nella vita all'esterno stanno sullo sfondo. Tutto ciò può potenzialmente scatenare profonde crisi.

E' evidente quindi come **sia necessario svolgere un profondo lavoro sul proprio sé, teso alla ricostruzione della propria identità**. La privazione della libertà comporta difficoltà materiali, emotive, sociali e psicologiche e genera profondi interrogativi sul senso della propria esistenza attuale e futura. Tuttavia questo processo non porta sempre a drammatiche conclusioni. Fortunatamente molti riescono a reagire e non vengono erosi completamente dall'esperienza carceraria. Dal carcere si può riemergere, e, se è vero che si perde tutto, forse per qualcuno può realizzarsi l'opportunità di trovare relazioni vere e intense, e una vivida chiarezza rispetto ai valori per cui ciascuno sente che valga la pena vivere. Il carcere può essere vissuto come possibilità di cambiamento. Per quanto si possa certamente essere affranti per ciò che non si può più essere, la detenzione dà modo di scoprire chi si può diventare, proprio grazie alle ristrettezze che fanno emergere ciò che davvero conta.

La vita continua ad essere vissuta e l'esperienza del carcere può paradossalmente diventare un'occasione morale per ricostruire o ripristinare la propria capacità di intervenire

sulla realtà, ristabilendo l'ordine delle priorità che forse fuori si era ribaltato. Il laboratorio di giornalismo e le altre occasioni di scrittura, insieme alla corrispondenza col mondo esterno sono spunti importanti per innescare un percorso virtuoso di lavoro su di sé. Attraverso la dimensione descrittiva e narrativa dei vissuti di detenzione è possibile analizzare come le persone attribuiscano senso alla loro esperienza, perché grazie alla scrittura viene svolta un'attività di organizzare del pensiero, di interpretazione della realtà, di ricerca di significato. Riflettendo e scrivendo i tanti vuoti possono colmarsi, aiutando l'individuo a ritrovare il filo della propria esistenza e delle energie vitali, e a riordinare le esperienze collegando significati ed eventi. La riflessione sulla propria storia si attiva per fronteggiare gli eventi di rottura anche in un tentativo di capire perché le cose sono andate in un certo modo, cercando di normalizzare la sofferenza.

Il cambiamento prodotto dalla detenzione origina dall'impossibilità del sé di agire come protagonista, perché manca una immediata possibilità di intervento sul reale. Per sovvertire questo brusco cambiamento per molti è utile e necessario elaborare la propria esperienza, collocandola nel presente della detenzione per ritrovare energie vitali e forza per affrontare il futuro con responsabilità e consapevolezza. **Attraverso le narrazioni di vita carceraria è possibile capire come la detenzione viene vissuta**, se è intesa come irruzione, come sovvertimento, come evento prevedibile, se rappresenta solo sofferenza e perdita di sé o se diviene occasione di riconquista di sé stessi all'interno della propria storia.

Quale reinserimento per i detenuti stranieri?

di Fabrizio Pomes/È noto come il carcere sia un contenitore di marginalità sociale. Il termine “marginalità” in Italia, almeno a partire dagli anni Novanta, può essere ricondotto a tre macro categorie: soggetti stranieri, tossicodipendenti e persone affette da varie forme di disagio, spesso psichico, sociale o relazionale: sono dimensioni che immediatamente appaiono agli occhi degli operatori e degli osservatori delle prigioni.

La categoria che ha assunto più efficacemente il ruolo di “classe pericolosa” nell’immaginario collettivo è tuttavia il migrante. Da più parti si è stigmatizzata la criminalizzazione operata sia sul piano delle politiche penali sia su quello culturale. Altri hanno rilevato una maggiore devianza tra gli immigrati e hanno suggerito l’idea di una inevitabile criminalizzazione degli stessi, in quanto ritenuti autori di reato con maggiore frequenza rispetto agli italiani. Anche questa tesi è stata confutata obiettando come lo straniero sia generalmente sottoposto a un maggiore controllo di polizia e risulti fortemente svantaggiato nel momento in cui deve confrontarsi nel giudizio penale o in quello per la concessione di misure alternative.

Riflettiamo allora su come **l’universo penitenziario italiano dagli anni Novanta sia stato letteralmente stravolto dal progressivo e inarrestabile aumento di detenuti stranieri**. A tale aumento progressivo del numero totale di detenuti migranti occorre aggiungere l’ineguale distribuzione sul territorio.

La grande maggioranza delle persone straniere si concentra nelle grandi città del nord Italia: di conseguenza, le carceri metropolitane del settentrione mostrano spesso percentuali di detenuti non italiani che superano il 50%, con un impatto che

coinvolge e condiziona la cultura carceraria di molte realtà detentive. È infatti ampiamente diffusa l'idea secondo la quale il carcere attuale, popolato in larga parte da stranieri e sovraffollato, abbia prodotto uno stravolgimento delle relazioni all'interno della comunità penitenziaria. La realtà che si è determinata ha indotto la necessità di una reinterpretazione della normativa dell'esecuzione penale, considerata inapplicabile per **soggetti la cui prospettiva a fine pena non è il reinserimento sociale, bensì l'espulsione.**

Ecco quindi come larga parte dell'attuale impianto normativo, fondato su un percorso in base al quale il condannato meritevole dovrebbe giungere alla concessione di permessi premio e, infine, di misure alternative al carcere, è di fatto inapplicabile per un'ampia fascia della popolazione detenuta. Tale inapplicabilità non è direttamente dovuta a preclusioni normative, quanto a un senso comune condiviso in base al quale lo straniero privo di permesso di soggiorno, in quanto destinato all'espulsione, è ritenuto inaffidabile. Di conseguenza, ogni possibile ampliamento della libertà è negato, in quanto potrebbe potenzialmente produrre un rischio di fuga del condannato.

Ma anche all'interno della realtà detentiva questa dinamica ha provocato una riorganizzazione degli elementi fondamentali della quotidianità detentiva: il tempo, lo spazio e il lavoro.

Il mutamento delle relazioni penitenziarie ha infatti prodotto un impatto sulle prassi organizzative all'interno degli istituti, le quali cessano di avere come obiettivo la risocializzazione del condannato a favore del suo contenimento tramite il moltiplicarsi di attività non finalizzate ad un futuro al di fuori delle prigioni. Le attività organizzate, in questo senso, paiono piuttosto finalizzate a garantire un reddito immediato di sussistenza, quando non, in alcuni casi, al mero intrattenimento della persona.

Inoltre l'aumento esponenziale dei detenuti extracomunitari ha di fatto aggravato l'atavico problema del sovraffollamento

carcerario, di cui si parla molto e al quale si riconducono i molteplici problemi insiti nel nostro sistema penitenziario.

Le condanne penali definitive dei detenuti extracomunitari privi di regolare permesso di soggiorno in gran parte dei casi prevedono "l'espulsione a fine pena"; la domanda, quindi, sorge spontanea, e non posso esimermi dal formularla come ignorante: è più utile provare a curare la cancrena o è meglio pensare a soluzioni radicali che eliminino definitivamente il problema?

Da ignorante quale sono, sicuro di essere subito smentito dalle riflessioni giuridiche di chi è più competente di me, mi permetto anche di proporre una soluzione fin troppo semplice e forse per questo inattuabile. Mi chiedo come mai il governo italiano, sempre impegnato nella ricerca di accordi internazionali, non si sia mai posto il problema di stabilire accordi bilaterali con i paesi da cui provengono gli immigrati per **garantire la detenzione nella loro nazione di origine**. Appare infatti quasi inspiegabile che il governo italiano impieghi risorse ed oberi di lavoro le figure professionali già numericamente sottostimate per la rieducazione e risocializzazione di persone che a fine pena dovranno comunque abbandonare l'Italia.

Basterebbe che i giudici stabilissero l'espulsione al momento in cui la condanna diviene definitiva e che l'espulsione, contrariamente a quanto avviene nell'attuale prassi, fosse immediatamente eseguita. Per accreditare questa mia tesi forse peregrina potrei far leva anche su pure e semplici ragioni di carattere economico: stimolare infatti l'interlocutore poco informato con argomentazioni pragmatiche e materiali come il "portafoglio" può risultare molto più efficace che discutere dei massimi sistemi.

Le domande sono queste: a fronte dell'enorme esborso economico sostenuto per il mantenimento in carcere per anni di chi a fine pena dovrà essere espulso possiamo dire che abbiamo

raggiunto l'obiettivo prefissato? Possiamo dire con assoluta certezza che abbiamo raggiunto un maggiore benessere sociale, un'accresciuta sicurezza collettiva o una riduzione dell'illegalità? E se invece le risorse venissero investite per colmare la carenza di funzionari giuridico – pedagogici, di psicologi e psichiatri, di medici e infermieri, per implementare la presa in carico dell'individuo e la costruzione di un percorso ad hoc basato sulla sua storia e le sue esigenze, e per la progettazione di nuove attività?

Dove è davvero Natale?

G.P./Il mistero del Natale è al centro dell'interesse di tutti, ma con modalità diverse secondo la sensibilità e, talvolta, secondo il tornaconto personale. Si può parlare in certi casi di "Natale contraffatto", con accenti non accettabili. Ciò avviene senz'altro nell'ambito della comunicazione pubblicitaria e commerciale, ma può accadere anche sul piano spirituale, quando ci si impossessa del mistero separandolo dal cammino di fede, con una distorsione quasi caricaturale del significato più autentico.

La tradizione, la fantasia e senz'altro il mercato hanno messo al centro delle feste Babbo Natale, una figura a cui si appiccica il nome di Natale, dimenticando di chi si celebra il "Natale" e cioè Gesù. Babbo Natale rappresenta spesso la generosità nella distribuzione dei doni: volutamente o inconsciamente è la versione contraffatta del Dono che è al centro della ricorrenza, e cioè Gesù, donato da Dio agli uomini perché venisse ad "abitare in mezzo a noi". Il carcere non è ricompreso nell'itinerario di Babbo Natale, qui non abbiamo il pensiero di cosa regalare a chi, e forse questa è un'opportunità per mettere a fuoco i nostri desideri sui doni

che attendiamo dalla vita

Il tempo di Natale è anche tempo di luce. Strade, piazze e negozi sono tutti uno sfolgorio vivace e colorato. Ma è questa la vera risposta al bisogno di luce che gli uomini portano dentro di sé? Il Natale ci dice che la luce è Gesù “veniva nel mondo la luce vera...” e che gli addobbi artificiali sono solo simboli illusori, che non intercettano la ricerca autentica di illuminazione negli spazi di tenebra che spesso attraversano la nostra vita. E quanto è vero per noi che siamo in carcere! Quanto capiamo, proprio da qui dentro, dove le luci artificiali e gli addobbi non ci sono, che abbiamo bisogno di una luce interiore, che ci indichi il cammino e che ci aiuti a camminare con speranza e fiducia, nonostante tutto.

Il giorno di Natale è anche il giorno simbolo della pace: non mancano appelli, auspici sulla fine delle guerre, o tregue momentanee ai conflitti: La radice di questa aspirazione è molto profonda e tocca tutte le nostre vite, che non sono purtroppo esenti da guerre e conflitti esteriori o interiori; è vero che gli angeli cantano “Pace in terra agli uomini amati dal Signore”, ma questo annuncio è legato indissolubilmente alla prima affermazione “Gloria a Dio nell’alto dei cieli”, anzi ne è la conseguenza. Se non si pone in primo piano la gloria di Dio, accettando la Sua legge, la cui sostanza è l’amore ed il rispetto per il prossimo, non sarà facile costruire la pace sia nelle nostre vite che nel mondo che abitiamo. Qui in carcere il Natale è un’occasione per cercare strade di pacificazione con noi stessi e con le persone che incontriamo.

A Natale non mancano lodevoli iniziative di condivisione materiale con chi vive in povertà o umana con chi si trova in situazioni di disagio. A Natale siamo tutti più buoni !! (??). La sorprendente condivisione della nostra vita da parte di Gesù costituisce lo stimolo per concepire i rapporti tra le persone, per aspirare ad un diverso stile di vita che ci accompagni per tutto l’anno. Non si tratta quindi di fare

qualche gesto di filantropia, qualche offerta di denaro, o di partecipare a qualche evento di solidarietà, bensì di trasformare la nostra vita come logica conseguenza della relazione che con Suo Figlio Dio ha stabilito con tutti gli uomini. Qui in carcere non arriva la “tentazione” di sentirci buoni con qualche gesto spot, perché siamo per lo più tagliati fuori da tutte le iniziative che si attivano fuori in questi giorni: questo forse può aiutarci a non “sentirci a posto”, e ad imparare la vera condivisione, sentendoci poveri fra i poveri.

No quindi ad un Natale vissuto solo nella smania del consumo e all’insegna dei falsi “buoni sentimenti”; Babbo Natale, le luci, il panettone fanno atmosfera e caratterizzano questi giorni speciali, ma il Natale non è Natale se non ci fa rivivere nel profondo la nascita di Gesù, di Dio che è venuto ad abitare in mezzo a noi, anche nelle nostre carceri.

Una terminologia infantilizzante e diminutiva

Se è vero che l’Italia negli ultimi anni, a causa di una politica nana e miope, ha perso prestigio nell’ambito delle super potenze mondiali, di certo non può dirsi che abbia perso il suo storico e meritato primato quanto a fantasia.

E allora è accaduto che, anziché ragionare in termini di riforme compiute, ci si sia limitati a nascondere la polvere sotto il tappeto e a **sostituire i termini con altri politicamente più corretti.**

Si è iniziato a cambiare il nome agli spazzini trasformandoli in operatori ecologici, poi alle cameriere, diventate collaboratrici domestiche e, infine, ai portantini e

barellieri degli ospedali subito riclassificati come operatori socio sanitari.

Anche i fallimenti della politica sono stati mistificati in tal senso. Ed ecco allora che gli Uffici di collocamento, che sono riusciti a incrociare la domanda e l'offerta di lavoro solo nell'1% dei casi, siano diventati d'incanto Agenzie per l'impiego e abbiano introdotto al loro interno figure mitologiche come i navigator il cui ruolo è pari a quello della improbabile traduzione italiana del termine.

E se gli elettori sono stanchi di essere inseguiti e vessati dalle cartelle esattoriali di Equitalia, niente di più facile che cambiarle il nome in Agenzia delle Entrate Riscossione, senza che nulla sia di fatto cambiato. Di casi ne potremmo citare tanti, ma l'interesse al cambiamento dei nomi è patrimonio di tutta la politica.

A tale logica non è sfuggito neanche il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) che, **con una sua circolare del 31.03.2017, ha imposto la ridenominazione corretta di alcune figure professionali e di altro in ambito penitenziario.**

Così le celle sono diventate camere di pernottamento al fine di sfuggire alle sentenze della CEDU; lo spesino è diventato l'addetto alla spesa detenuti; il porta vitto è diventato addetto alla distribuzione pasti; il lavorante è diventato il lavoratore e così via... Stessa sorte è toccata anche alla "domandina", quel foglietto da compilare per chiedere alla "Signoria Vostra Illustrissima" di poter partecipare a un'attività formativa, lavorativa o ricreativa, o per parlare con l'ispettore o con qualche volontario e che ora è diventato modulo di richiesta.

Questa circolare è stata oggetto di discussione e dibattito all'interno della redazione in quanto appariva come un primo segnale della volontà di voler dismettere nelle strutture penitenziarie l'uso sia verbale che scritto di **una terminologia infantilizzante e diminutiva.**

Abbiamo atteso invano in questi 4 anni che si completasse il processo di cambiamento del lessico e di assimilazione della vita carceraria a quella esterna.

Oggi con certezza è possibile affermare che poco o nulla è cambiato e il linguaggio del carcere, seppure avulso da quello adottato dalla comunità, non ha subito alcuna modifica.

Ma il linguaggio nella comunità carceraria ha una sua ratio e cioè il processo di infantilizzazione delle persone detenute. Se il carcere è il luogo dove si viene spogliati della propria autonomia e del proprio senso di responsabilità ciò non può che costituire la premessa della visione della persona reclusa come un bambino che gode di una libertà ridotta e di una capacità di autodeterminazione assai limitata, attraverso il rimpicciolimento del suo spazio vitale, delle sue possibilità di movimento, del suo campo visivo e del suo raggio d'azione. Ma anche attraverso quella riduzione a uno stato di minorità, imposto dalla subordinazione gerarchica e da una serie di veti e divieti.

Il vocabolario ha costituito per anni questa rappresentazione beffarda di quella condizione di minorità.

Ma lo stravolgimento terminologico più importante è forse quello legato al mondo della rieducazione, nel quale entrano in gioco le professionalità che operano in carcere, che vivono il carcere spendendo le loro capacità e competenze per l'assistenza e il recupero delle persone detenute.

Professionalità che si dovrebbero adoperare per seguire e iniziare la persona detenuta a nuove scelte, a nuove consapevolezze, finalizzate a quel cambiamento interiore che lo possa indurre, una volta fuori, a rinunciare alla devianza. Ma tale impegno si è rivelato, salvo rari, casi infruttuoso e fallimentare.

Certo la colpa è forse che voler risocializzare recludendo sia un ossimoro, insegnare a stare in società impedendogli di starci, offrire come modello sociale ottimale di convivenza la promiscuità con altri delinquenti sono clamorose contraddizioni.

E allora queste figure, per quanto preparate, operose, aggiornate, capaci, possono offrire alla persona detenuta, al massimo, degli input, delle sollecitazioni, piccoli stimoli che, qualche volta, potranno pure trovare terreno fecondo ed attecchire ma che, nella maggior parte dei casi, sono destinati a sbiadire nel pozzo stagnante del regime intramurario.

E alla luce di questi risultati, non certo incoraggianti per l'ossequio all'art. 27 della nostra Costituzione, il quale prevede espressamente che «le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che devono invece tendere alla rieducazione del condannato» che la politica ha pensato bene di cambiare nome a queste figure e **far diventare gli educatori dei funzionari giuridico-pedagogici** e quello che era il Centro di Servizio Sociale Adulti in U.I.E.P.E. (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna).

Anche quest'ultimo importantissimo, perché ha il compito principale di elaborare e sottoporre alla magistratura i programmi trattamentali, verificandone al contempo la corretta esecuzione da parte degli ammessi a tali misure alternative alla detenzione.

Quindi sia l'educatore che l'assistente sociale sono di fatto diventati dei burocrati ingabbiati nelle dinamiche del carcere i primi e delle regole i secondi, e il loro lavoro si è trasformato in un lavoro impiegatizio.

La cancellazione trasformazione dei nomi è figlia di una modernità liquida, leggera e fluida e, per dirla come il grande sociologo Bauman, dell'«epoca del disimpegno, dell'elusività, dell'evasione facile e dell'inseguimento senza speranza».

È una rimozione che sorge dalla distruzione del pensiero, dalla negazione degli affetti, dal sentimento della paura, dalle passioni tristi. Per dirla con un'immagine mitologica, la soppressione del nome è un furto dell'anima. La perdita del nome è la perdita di una memoria, di una storia, di una

identità, di un insieme di dati e caratteristiche culturali. Perché il nome è la rappresentazione simbolica dell'identificazione e del riconoscimento.

Image's credit: <https://ling-app.com/>

Socializzare senza social

di Pasquale Acconciaioco/“Detenuto 501, vorrei chiederle: prima di entrare in carcere, vorrebbe esprimere un ultimo desiderio?”. “Sì, Signor Presidente. Vorrei postare per l'ultima volta una fotografia su Facebook.”

Sembra una cosa surreale ma, se ci pensate bene, forse non lo è. Ormai i social network, in particolare Facebook, hanno invaso le nostre menti.

Sdraiato sulla branda della mia cella con lo sguardo rivolto al cielo, rifletto sulle emozioni e sui momenti della vita che ci fanno star bene.

Un giorno, ho chiesto al mio compagno di cella: “Qual è la cosa che ti manca maggiormente della vita quotidiana esterna?” Senza pensarci due volte, mi ha risposto: “Mi manca il cellulare, scattare foto e postarle su Facebook per poi leggere i commenti dei miei amici.” Molto spesso sono amici di nome e non di fatto perché, come spesso accade, gli amici si allontanano nei momenti di difficoltà; **infatti, in carcere è difficile che riceviamo lettere dai nostri amici di Facebook.**

In realtà, la sua risposta non mi ha sorpreso più di tanto. Pensandoci un attimo, sono dell'idea che, sebbene siano vari gli usi dei social network con accezione positiva, questi hanno modificato profondamente la nostra vita e le nostre relazioni, facendoci perdere di vista l'importanza dell'interazione reale con famiglia e amici.

Un tempo la famiglia era al primo posto, anzi, forse competeva con le storie d'amore, anche se la famiglia è essa stessa una forma di amore. Insomma un "derby" in famiglia: nonostante le scappatelle, alla fine ci si arrendeva ai genitori.

Oggi, invece, sento storie di figli che, anziché preoccuparsi che non sentono per settimane i loro genitori, hanno come unico interesse quello di commentare le emozioni che gli amici virtuali hanno condiviso sui social.

Questo mi fa pensare che il mondo virtuale ha acquisito una maggiore importanza rispetto alla vita reale. Quali sono i motivi che spingono l'individuo ad occupare un proprio spazio nel mondo Facebook? Forse perché così ci sentiamo meno soli?

Tuttavia, sia i mezzi di comunicazione che i social media, usati nel modo giusto, costituiscono una grande risorsa, agendo, in maniera positiva, sullo stato d'animo delle persone, in particolar modo di coloro che si sentono sole, come noi detenuti.

In carcere, è assolutamente vietato avere telefonini, computer e ad accedere a internet. La regola vale anche nei confronti di chi, come me, è in regime di semilibertà. Non posso nemmeno avere un contatto giornaliero con la mia famiglia e la mia fidanzata. Posso telefonare due volte a settimana e ogni telefonata dura solamente dieci minuti. Ecco forse il motivo per cui, in carcere, gli affetti acquisiscono una grande importanza: la mancanza fa risaltare ciò che davvero conta nella vita.

Se mi dovessero chiedere qual è il modo per migliorare la mia permanenza in carcere, risponderei Facebook, proprio pensandolo come una possibilità di stare a contatto con le persone che amo.

La redazione di Ne vale la pena al Festival Franceseano

Tra le numerose iniziative di piazza che nei giorni scorsi hanno animato e fatto da contorno al Festival Franceseano, due meritano, in particolare, di essere ricordate per l'argomento in comune: l'incontro/testimonianza dal titolo "Anche chi sbaglia vale" e l'attività denominata "Biblioteca vivente".

Nella prima di queste iniziative si è parlato dell'esperienza detentiva vissuta da alcuni degli oratori presenti all'incontro, al fine di comprendere se e come le relazioni umane all'interno di un istituto di pena possano concretamente valorizzare la persona condannata ed il suo percorso rieducativo.

La conclusione a cui si è giunti è che ciò sia possibile, a patto di impegnarsi nella ricerca di un punto di reciproca convergenza con l'altro e con i suoi bisogni di aiuto, di ascolto e di umana comprensione.

L'altro aspetto affrontato ha riguardato, invece, l'attualità del volontariato della giustizia che si presenta, a seguito dei fallimenti dello Stato, come l'unica ancora di salvezza morale e materiale per i carcerati, nonostante qualche zona d'ombra per comportamenti non sempre in linea con un autentico spirito di servizio, ma che comunque non inficiano la indispensabilità del volontariato laico e confessionale all'interno delle carceri.

Sui generis, al contrario, è stata l'attività della "Biblioteca vivente", nella quale i libri erano in realtà delle persone in carne ed ossa che, con la massima disponibilità, hanno cercato di raccontare ai lettori interessati la propria esperienza individuale di vita. Lo scopo era soprattutto quello di tentare di diminuire i pregiudizi che inevitabilmente nascono in determinati contesti e di favorire quindi il dialogo tra persone di varia umanità.

Tra gli argomenti a scelta anche quello del carcere che, al pari delle tasse e della morte, la gente comune non apprezza poi tanto, forse per il timore, in tali occasioni, di doversi confrontare con il male e con le proprie paure.

Eppure, nonostante ciò, l'interesse per un mondo che appare così lontano dalla quotidianità di tutti i giorni è stato enorme, sia da parte di coloro che per la prima volta affrontavano la questione carceraria sia da parte di coloro che, invece, avevano già una propria idea, sostanzialmente negativa, sulle persone condannate.

L'intenzione dei partecipanti alla biblioteca vivente – volontario in carcere o persona con una pregressa esperienza di detenzione – non è stata certo quella di convincere i lettori della bontà di alcuni modelli alternativi al “buttare via la chiave”, ma più semplicemente quella di mettere il proprio interlocutore di fronte all'evidenza empirica che un carcere con altre modalità di espiazione della pena non solo è auspicabile, ma addirittura necessario e indispensabile sul piano della sicurezza sociale e del risparmio economico per l'intera collettività, senza che comunque questo faccia venire mai meno il doveroso senso di giustizia da riconoscere pienamente alle vittime del reato o ai loro familiari.

Dietro alle sbarre non ci sono mostri

di Roberto Cavalli/Il carcere, a dispetto di molti che lo negano, è sempre stato parte integrante della cosiddetta società civile, la quale ama definirsi in questo modo esclusivamente per evidenziare il profondo fossato esistente tra i buoni, che stanno fuori, e i cattivi, che stanno dentro.

Naturalmente non è questione di sminuire o meno la responsabilità penale dei carcerati che scontano una sentenza definitiva; tuttavia, fingere che il carcere sia lontano anni luce serve semplicemente alla collettività per avere la falsa certezza che tutto sia a posto ed in ordine. Collettività alla quale poco o nulla interessa realmente del carcere e della sua quotidianità, se non in termini di vendetta pubblica nei confronti di coloro che hanno commesso reati, a volte anche molto gravi, e ai quali non è possibile dare alcun tipo di giustificazione. In estrema sintesi: "Si butti via la chiave e facciamola finita". Questa è la frase che più di frequente è possibile ascoltare dalla gente comune.

Ma chi abita questi spazi, fatti di sbarre e di cemento, di chiavi e serrature, è forse un mostro?

Quanto scritto dal criminologo norvegese Nils Christie – di non aver mai conosciuto un vero mostro nella sua lunga attività professionale – ci permette di comprendere come chiunque sia potenzialmente in grado di commettere crimini ed efferatezze di ogni tipo. Basta essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Gli uomini e le donne che sono stati privati della libertà personale a causa dei propri comportamenti criminali se la sono cercata, senza dubbio. Ma, in realtà, si tratta di persone molto ordinarie e normali che devono essere aiutate a ritrovare la dignità perduta. Lo possono fare solo se è la società a dare loro l'occasione di ricominciare da capo, mettendoli nella condizione di vivere nella legalità una volta terminata la propria pena.

Se si viene trattati sempre da colpevoli, si continuerà a pensare di esserlo per tutta la vita e nulla di positivo potrà mai accadere. Solo un approccio al mondo dell'esecuzione penale completamente diverso, più attento alla ricostruzione della persona dal punto di vista dei valori umani insieme, ovviamente, ad un concreto e robusto aiuto materiale, potrà consentire un uso ridotto del carcere che, come sostenuto da

tanti in questi decenni, non ha mai portato alcuna seria utilità alla società nel suo insieme.

Quale Uomo in carcere?

di Igli Metarev/Dopo la Rivoluzione Francese si è cominciato a cambiare il metodo di punire chi commetteva reati, sostituendo i supplizi corporali con condanne alla privazione della libertà personale. Questa particolare tecnica di punizione, ossia la reclusione di chi infrange la legge, è stata successivamente adottata dai codici penali moderni per due motivazioni.

In primis perché si era compreso il valore e l'importanza della libertà per l'essere umano, e in secondo luogo soprattutto per la natura stessa della pena, considerata non più violenta e crudele: le torture fisiche vengono eliminate, e la pena si esercita, in via teorica, solo sull'animo o spirito del condannato. Questo per "aiutare" chi ha commesso reati a riflettere sugli errori.

In questo quadro la nostra Costituzione, all'art. 2,7 afferma «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Ma fin dall'ingresso in carcere ci si rende conto che l'assunto teorico è smentito dalla realtà, e che la finalità della pena si perde di vista nella sua concreta applicazione; gli oggetti personali vengono ritirati, iniziano le perquisizioni anche con denudazione, e questa è un'esperienza traumatica per molti.

Fra noi detenuti circola spesso questo pensiero: "Quando si supera il cancello blindato che separa i due mondi, i diritti

inviolabili di cui ogni cittadino è titolare non fanno ingresso con lui in prigione, ma rimangono fuori nella società civile". I diritti di chi si trova dietro le sbarre sono infatti sottoposti a deroghe, oppure non è proprio possibile esercitarli, in nome dell'ordine e della sicurezza che devono essere garantiti nella struttura. Cito, ad esempio, anche se ognuno di questi ambiti meriterebbe una approfondita riflessione, le ispezioni frequenti delle "camere di pernottamento" (celle), le perquisizioni corporali, le violazioni della riservatezza e della privacy, la negazione del diritto all'affettività ecc. Quale idea di uomo emerge da questo stato delle cose?

I diritti tutelano la dignità e il valore di ogni Essere Umano, e quando vengono lesi influiscono negativamente sullo stato psicologico di ogni individuo, al punto da farlo sentire moralmente inferiore. In carcere la U è sempre ridotta al minuscolo, e la pienezza della persona si perde nell'effettiva applicazione delle pene, smentendo gli assunti costituzionali. Coloro che sono all'interno di questi luoghi tetri e tristi non sono più considerati come Uomini, ma vengono etichettati "criminali". Per molti di noi è già molto difficile guardare in faccia il male commesso e se a questo si aggiunge l'afflizione della reclusione è facile perdere speranza, sogni, motivazioni al cambiamento, autostima, e cioè le dimensioni che fanno di ogni uomo un Uomo. È vero, la sfera afflittiva è in qualche modo compensata dalle opportunità più propriamente "rieducative" che si possono incontrare durante la reclusione, ma solo con molta forza individuale è possibile sentire la propria dignità salvaguardata nonostante tutto. C'è anche la possibilità di ricorrere in sede giurisdizionale per qualsiasi trattamento considerato inumano e degradante, ma anche questo non è un percorso alla portata di tutti, in considerazione delle risorse sia personali che economiche di cui ognuno può disporre.

Il lavoro, l'assistenza sanitaria, il riavvicinamento con la

comunità esterna, possono aiutare il reo a tornare a sentirsi Uomo, non diverso ed escluso ma parte integrante della società.

Anche chi sbaglia vale

Le testimonianze dal carcere della Dozza di Bologna durante il Festival Franceseano 2021.

Il Commissario Quattromani: una gladiatrice

di Pasquale Acconciaioco/Nell'antichità, al Colosseo, si faceva la fila per assistere agli spettacoli dei gladiatori. Più di recente il pubblico sportivo urla e tifa negli stadi per altri sport, soprattutto per le partite di calcio, in cui 22 uomini scendono in campo per combattere fisicamente e tatticamente per segnare un goal. In questi mondi tipicamente maschili ultimamente anche il gentil sesso si è ritagliato qualche spazio, tanto che ormai non esistono più sport o attività lavorative "per soli uomini".

Anche il carcere, dove momentaneamente vivo, può essere pensato come un ambiente duro e violento, di segno maschile per eccellenza. Eppure la casa circondariale Rocco d'Amato è diretta da una donna e vede altre donne in ruoli importanti per il buon funzionamento dell'istituto. Il carcere di sicuro non è un'arena dove combattono gladiatori e tantomeno è un

campo di gioco; è invece un luogo dove chi ha ruoli di responsabilità deve lavorare seriamente per condurre bene la nave che si trova a “comandare”. L’attuale comandante della Dozza, nell’esercizio del suo compito complesso e difficile, ha la fortuna di avere a fianco due donne magnifiche; si conferma anche in questo caso l’assunto che dietro un grande Uomo c’è sempre la forza di una grande Donna.

In questi anni ho visto tanti bei progetti realizzarsi per la volontà e la determinazione della Direttrice: fra gli altri il coro Papageno, cinevasioni, la redazione Ne Vale la Pena, la squadra di rugby, l’avvio del polo universitario; ma ciò che mi è rimasto nel cuore è la forza del Commissario Quattromani, braccio destro (e sinistro) del Comandante. Tantissimi detenuti si rivolgono a lei per le più svariate esigenze, e lei, senza far trasparire fatica o stress, arriva dove altri non arrivano, grazie alla forza della rassicurazione e della sensibilità femminile. Sono queste le vere armi vincenti di ogni donna con la D maiuscola, ingredienti che incredibilmente anche in un carcere, dove vige per lo più un regime militare, risultano più efficaci della cosiddetta forza maschile. Ciò non significa debolezza o mancanza di determinazione: è un Commissario con che porge la sua forza con la voce gentile e rassicurante di un’amica, e che fa sempre il possibile per dare una mano a chi è in difficoltà.

Il senso del tempo quando si è rinchiusi

di Pasquale Acconciaioco/Il senso del tempo. Che strano avere un po’ di tempo per pensare se c’è un senso. Qui, dentro al carcere, la vita si ferma e forse potremmo esserne contenti; e

invece no, **qui desideriamo solo che il tempo scappi via, la pena finisca presto, possibilmente in un istante.** Qui in pochi trovano una vera motivazione per godersi ogni singolo giorno, considerando che ogni istante che passa è un istante in meno a disposizione, e che la vita inesorabilmente si accorcia. Se si chiede ad una persona di 45 anni che entra in carcere con una condanna a 20 se vorrebbe svegliarsi domani avendo già scontato la pena, sicuramente accetterebbe senza pensarci, dimenticando però che si sveglierebbe a 65 anni invecchiato di un bel po' senza aver vissuto una gran parte della vita.

Ma quale è il senso del tempo? La domanda, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non riguarda solo noi che siamo intrappolati in mezzo a due lancette che sembrano immobili. Anche fuori molti desiderano che il tempo "passi in fretta": quanti, ad esempio, il lunedì mattina, magari con un gran male alla testa, desiderano solo che arrivi il week end per godersi un po' il senso del tempo, vivendo in apnea tutta la settimana. **Credo invece che dovremmo imparare ad apprezzare ogni singola ora di questa triste e bella vita, anche se non è facile,** viste le difficoltà del presente e le innumerevoli ferite che il tempo ci ha lasciato nel passato, con guerre, catastrofi naturali, conflitti senza fine. Eppure anche il passato è attraente per chi vuole capire il senso del tempo, e ancora oggi molti studiano la storia di secoli e secoli proprio per capire il presente.

Forse da detenuto non sono la persona più adatta a parlare del senso del tempo, perché effettivamente ne sto sprecando tanto, qui chiuso fra quattro mura. Ma forse non è così, dal momento che è l'una e mezza di notte e sto dando un senso a questa lunga nottata. Penso al tempo come a una dimensione a doppia faccia, come siamo anche noi umani. Penso al Colosseo, dove nel passato si sono affrontati migliaia di gladiatori e dove adesso vengono turisti da tutto il mondo per ammirarne le meraviglie architettoniche senza pensare alla sofferenza di chi ha combattuto lì dentro solo per il piacere dei potenti

che volevano dare un senso al loro tempo perché si annoiavano, coinvolgendo anche il popolo in questo spettacolo crudele. Oppure a Pompei ed Ercolano, dove il tempo si è fermato forse perché il Vesuvio decise di dare un senso al suo tempo... Quel luogo di morte e di terrore è oggi un luogo che attrae chi cerca, nella storia, il senso del proprio tempo.

Curiosità Pasquali

di Luciano Martucci/

La Pasqua cristiana presenta importanti legami ma anche significative differenze con la Pasqua ebraica; Pasqua (Pesach) significa “passare oltre”, “tralasciare”, deriva dal racconto della decima piaga, nella quale il Signore vide il sangue dell’agnello sulle porte delle case di Israele e “passò oltre”, colpendo solo i primogeniti maschi degli egiziani, ma celebra anche la liberazione degli Ebrei dall’Egitto grazie a Mosè e l’inizio di una nuova libertà con Dio verso la terra promessa, intesa anche come attesa per il Messia.

La data della Pasqua, calcolata secondo il calendario ebraico lunisolare, varia di anno in anno, secondo i cicli lunari, cade la domenica successiva al primo plenilunio di primavera, determinando anche la cadenza di altre celebrazioni e tempi liturgici, come la Quaresima e la Pentecoste. Questa decisione risale al Concilio di Nicea (anno 325) quando tutte le Chiese si accordarono affinché fosse celebrata la prima domenica che segue il plenilunio (14 Nisan); comunque, a causa di un diverso cadenzamento dei calendari liturgici, sfasati di circa due settimane, nelle chiese orientali ed occidentali il giorno di Pasqua non cade nello stesso giorno.

L’ultima settimana di Quaresima è detta Settimana santa,

comincia con la Domenica delle Palme, che ricorda l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, dove fu accolto trionfalmente dalla folla che agitava in segno di saluto delle foglie di palma. Dove la palma non è presente nella flora locale – per esempio in molte delle Chiese europee – si usa il ramo d'ulivo. Questo ricorda anche il segno portato dalla colomba liberata da Noè per sondare se le acque del diluvio si fossero ritirate e diventato per questo il simbolo della pace fra il Cielo e la terra.

Durante il Giovedì Santo, di mattina, nella cattedrale si celebra la Messa crismale, durante la quale il Vescovo consacra gli oli santi (crisma, olio dei catecumeni e olio degli infermi), che serviranno durante tutto il corso dell'anno per celebrare le cresime e i battesimi, ordinare i sacerdoti e celebrare il sacramento dell'unzione degli infermi. In alcune chiese del Sudamerica, oltre agli oli santi, viene benedetta la *agua del socorro*, ossia l'acqua per il battesimo d'urgenza, che può essere dato, come anche l'olio per l'estrema unzione, anche da un fedele in casi di imminente morte di un nascituro o di un adulto.

Sono tanti i riti popolari che si svolgono durante la settimana santa; nella provincia di Caserta, nel giorno dei Sepolcri (il Sabato santo), si usa andare a pregare davanti alle spighe di grano poste davanti all'altare, in ben sette chiese diverse. Il giorno delle Palme, fuori dalle chiese, vengono deposti contenitori di acqua benedetta in modo che i fedeli, all'uscita della messa, possano prenderne un bicchiere, da conservare per la domenica successiva, e utilizzarlo quindi la domenica di Pasqua, prima di pranzare, quando i commensali ricevono, dopo la lettura di qualche versetto tratto dai Vangeli, odi un testo scritto appositamente dal più anziano dei presenti, una solenne benedizione, con tanto di aspersione, con il rametto di ulivo intinto di acqua santa; il pranzo prevede la minestra maritata, fatta con cicoria, scarulelle, verza, catalogna,

borragine ed erbe selvatiche, che conferiscono una nota amarognola, e carne vaccina o suina. Altri piatti tipici sono i carciofi arrostiti, la frittata di maccheroni, la pizza di tagliolini dolci o salata, il tortano o casatiello e la famosa pastiera di grano.

Un altro simbolo della Pasqua è l'uovo, oggi prevalentemente di cioccolato; anni fa si regalavano uova vere, con il guscio colorato, a simboleggiare l'idea della rinascita. Nelle culture dell'Europa occidentale è diffuso anche il coniglietto di cioccolato, forse come derivazione della lepre, animale prolifico proprio agli inizi della primavera, e quindi simbolo della rinascita della natura e della fertilità.

La mattina di Pasqua, in provincia di Salerno, i figli baciano i piedi ai genitori in segno di richiesta di perdono, analogamente a quanto facevano le donne dei marinai in Versilia, baciando la terra. In Abruzzo invece è usanza dei contadini aggiungere acqua benedetta nel cibo.

Interessante e affascinante è la festa de La Cunfrunta, un rito religioso praticato ancora oggi in diverse provincie, con una vera e propria scenografia processionale: la statua di San Giovanni percorre varie volte le vie e le piazze dei paesi, come messaggero della resurrezione di Cristo, poi la Madonna, avvolta da un mantello nero in segno di lutto, incontra il santo e non appena vede scorgere da lontano la statua del Cristo risorto, abbandona il mantello nero, da cui volano in cielo colombe bianche festanti, e bacia il Figlio.

Un altro simbolo della Pasqua è il fuoco, che accompagna l'attesa della resurrezione durante la veglia notturna e che simboleggia la luce che vince le tenebre; falò e fuochi si accendono in ogni dove, con riti popolari diversificati secondo le tradizioni locali. In alcuni Paesi latinoamericani la parola "Pasqua" viene a volte usata per indicare altre festività religiose; per esempio indica il Natale; il giorno di Pasqua è indicato come "Domingo de Resurrección" ovvero

“Domenica di risurrezione”, mentre la festività viene comunemente chiamata “Semana santa” ossia Settimana santa.

Riflessioni sulla giustizia riparativa

di Filippo Milazzo/Non tutti i detenuti riescono a riflettere su un tema così difficile e profondo come quello della giustizia ripartiva, su cui c'è molta disinformazione. Personalmente credo che si tratti di un percorso che dovrebbe coinvolgere in primo luogo chi di noi è arrivato, col suo reato, a togliere la vita a una o più persone.

Anche in questo periodo di chiusura ho cercato di leggere e tenermi informato, e su Ristretti Orizzonti ho trovato diversi spunti sull'argomento; credo che in particolare il loro progetto di incontro fra studenti e persone detenute sia un'opportunità di confronto che può favorire l'avvio di percorsi di giustizia riparativa.

Penso anche che tutto debba partire da una profonda riflessione personale che prepari all'incontro con l'orizzonte della vittima, con l'obiettivo della ricerca di una riconciliazione che coinvolga attivamente entrambe le parti. E forse proprio qui sta il problema, e cioè che non sempre le vittime o i loro parenti se la sentono di intraprendere percorsi come questi. Io dopo tanti anni sento il desiderio di riconciliarmi con le persone a cui ho fatto del male, ma per ora non sono riuscito ad aprire alcun tipo di contatto con loro. Infatti, senza un valido supporto di persone esperte, è difficile che le situazioni si compongano naturalmente. Entrambe le parti devono essere aiutate nel cammino.

Ricordo quanto mi ha colpito l'incontro con Marisa Fiorani, la mamma che non solo ha perdonato gli assassini di sua figlia, ma che negli anni ha frequentato gli istituti di pena per portare la sua testimonianza a chi, come noi, ha commesso reati anche molto gravi. Ricordo che rimasi impietrito e che il suo racconto mi ha aiutato a rileggere la mia storia e gli errori che ho commesso. Adesso desidero davvero una vita migliore per me, ma anche per tutte le persone che ho incontrato sul mio cammino, e soprattutto per quelle a cui ho provocato sofferenza e dolore.